

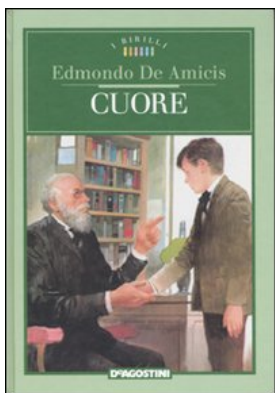
# *Educare il sentire: al cuore della formazione*

di VANNA IORI e DANIELE BRUZZONE  
Università Cattolica (Sede di Piacenza)

Forse non è inutile inaugurare questa conversazione sull'educazione della vita emotiva con un quadro di Mirò, che riproduce appunto un grande cuore, dal momento che l'argomento che si intende qui sostenere è che *la formazione del cuore è il cuore della formazione*.<sup>1</sup>



Può sembrare azzardato parlare di “cuore” in un discorso scientifico, non solo perché nel linguaggio comune il termine “cuore” risulta ambiguo, banale o inconsistente (sinonimo di tutto ciò che è soggettivo, inaffidabile, instabile, irrazionale...), ma anche perché nella nostra cultura occidentale il cuore ha avuto una sorte ingrata. Lo dimostra il fatto che, per non pochi di noi, parlare del cuore equivale a rievocare il sentimentalismo del libro *Cuore* e la retorica dei buoni sentimenti della maestrina dalla penna rossa tratteggiata da De Amicis.



Ma, naturalmente, non è questo che vogliamo proporre. Anzi: il sentimentalismo deamicisiano non è che l'esito estremo di quell'operazione di svuotamento della vita emotiva che è all'origine del manierismo e del *Kitsch*<sup>2</sup> con cui tante volte identifichiamo il sentimento, quasi fosse un orpello barocco inessenziale all'uomo contemporaneo, pervaso dalla scienza e circondato dalla tecnica.

<sup>1</sup> Cfr. V. Iori, “Coltivare la vita emotiva: cuore della formazione”, in M. Tarozzi (a cura di), *Direzioni di senso. Studi in onore di Piero Bertolini*, CLUEB, Bologna, 2006, pp. 215-232.

<sup>2</sup> Cfr. E. Franzini, *Filosofia dei sentimenti*, Mondadori, Milano 1997.

Come scrive Maria Zambrano, poetessa e filosofa:

*“La metafora della visione intellettuale è stata finora la forma più decisiva e fondamentale della conoscenza, mentre il cuore è stata l’entità che più implacabilmente si è vista condannata all’esilio, quella che più rapidamente è stata espulsa dall’area visibile della vita colta.”<sup>3</sup>*

E non solo della vita colta: nella civiltà della produzione e del consumo tutto ciò che attiene al cuore viene rimosso o emarginato, oppure ridotto esse stesso a oggetto di consumo. Oggi ci preme di più il lavoro, il successo, il denaro: e le ragioni dell’esteriorità finiscono per prevalere su quelle dell’interiorità. Come esprimono bene queste vignette di Pat Carra:



Ma non è sempre stato così. In Omero e ancor più nei tragici greci, il cuore era la sede del pensiero e della scelta, della passione e degli istinti ma anche dello spirito e della virtù. Solo la separazione

<sup>3</sup> M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996, pp. 45-46.

dello spirito dionisiaco da quello apollineo, ben descritta da Nietzsche<sup>4</sup>, ha introdotto una distanza tra ragione e passione, volontà e sentimento, mente e cuore (appunto), che si è protratta nei secoli come uno iato artificioso e, nondimeno, persistente. In fondo, Sofocle nell'Edipo aveva *compreso* ed espresso con il linguaggio del mito e del dramma ciò che solo all'inizio del secolo scorso Freud avrebbe *spiegato* con il linguaggio della scienza positiva.

Anche nell'Antico Testamento il cuore è l'unione di sentimento, intelletto e volontà: è la metafora dell'interiorità, sede della conoscenza, della saggezza, della forza. Nel cuore risiede la persona stessa.

Come in questo dipinto di Matisse, che rappresenta la sagoma scura di una figura umana, al cui centro brilla un cuore rosso, vero e proprio principio vitale e fulcro dell'esistenza.



La nascita di un pensiero logico disgiunto dal mito (emblematicamente esemplificato da Platone) ha segnato profondamente il destino della cultura occidentale: l'anima separata e contrapposta al corpo, la cristallina verità delle idee in contrasto con l'opacità del mondo materiale dell'apparenza, il predominio della conoscenza intellettuale su quella sensibile, la nobiltà della ragione in alternativa alla concupiscenza delle passioni: sono tutti corollari di una visione dicotomica che ha inciso profondamente sulla nostra tradizione. Anche su quella pedagogica: l'educazione ha per secoli perseguito l'ideale di un dominio della mente sul corpo, di una superiorità della teoria sulla prassi, di una formazione dell'intelletto e della volontà che, se si occupava delle emozioni, lo faceva per sopprimerle o controllarle.<sup>5</sup>

Soltanto voci isolate (ma sempre più consistenti nel corso del Novecento) hanno sostenuto il nesso indissolubile tra la ragione e l'esperienza dei sensi, o il legame inscindibile tra cognizione ed emozione. Non sono mancati, lungo i secoli, i pensatori "divergenti" che hanno difeso l'originaria unità di pensiero e sentimento (da Agostino a Ficino, da Spinoza a Pascal...) o coloro che hanno sostenuto l'importanza e la centralità del cuore e dei sentimenti nella formazione dell'uomo (basti pensare a Rousseau o Pestalozzi), non senza venir tacciati per questo di naturalismo o di irrazionalismo.

Il paradigma vincente lungo tutta l'età moderna, infatti, è stato quello cartesiano, dove la *res cogitans* è separata dalla *res extensa*; e il cuore della scienza moderna è l'organo descritto anatomicamente da William Harvey nel 1628 come pompa meccanica che tiene in vita l'organismo

<sup>4</sup> F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1981.

<sup>5</sup> Per approfondimenti cfr. V. Iori, "Per una pedagogia fenomenologica della vita emotiva", in Id. (a cura di), *Quando i sentimenti interrogano l'esistenza. Orientamenti fenomenologici nel lavoro educativo e di cura*, Guerini, Milano, pp. 17-104.

fisiologico, o quello del dottor Barnard, che può toglierlo se non funziona e sostituirlo con un altro. Niente di più.

Qualcosa sta cambiando. Oggi neuroscienziati come Antonio Damasio (nella foto) possono sostenere che quello di Cartesio era un “errore”<sup>6</sup> e che le emozioni sono parte integrante del comportamento intelligente.



E psicopedagogisti del calibro di Gardner affermano che non esiste un'intelligenza monolitica, ma una pluralità di intelligenze, inclusa una “interpersonale” basata su processi di tipo emotivo e relazionale<sup>7</sup>; e psicologi di grande successo come Goleman vendono milioni di copie scrivendo di come si acquisisce e si sviluppa l'intelligenza emotiva<sup>8</sup> (qualcosa che non molto tempo fa sarebbe suonato quanto meno poco “scientifico”).

Ciò nonostante, una certa diffidenza continua a condizionare il nostro rapporto con la vita emotiva; l'idea, insomma, che – come recita il titolo di un famoso romanzo di J.T. Leroy – “ingannevole è il cuore più di ogni cosa”.

Questa visione delle cose ha condizionato pesantemente il corso della storia. Forse l'Occidente ha una storia di contraddizioni, guerre, divisioni, ingiustizie e genocidi proprio perché, accanto alla limpidezza del *pensare* e alle ragioni dello spirito, non ha saputo coltivare la concretezza del corpo e la saggezza del *sentire*, anzi le ha separate pericolosamente...

Certo è che la separazione dei sentimenti dalla ragione e la loro svalutazione ha prodotto a lungo andare i sintomi di un disagio emblematico della civiltà occidentale. Mi limito ad indicarne alcuni:

- la rimozione delle emozioni e, quindi, la nevrosi, perché come scrive Jung, “quanto più i sentimenti vengono rimossi, tanto più grande è l'influenza dannosa che essi esercitano segretamente sul pensiero”<sup>9</sup>;
- la separazione tra interno ed esterno, pubblico e privato, con conseguente predominio di logiche tecniche e modalità anaffettive nella sfera della politica, dell'etica pubblica, dei servizi alla persona (es. ospedali, carceri, scuole, ecc.). Ma quando rinuncio ad attivare i sentimenti e l'empatia rischio di “spegnere” il volto dell'altro, e di incontrarlo come mero “rappresentante” di una fascia d'età, o come ennesimo “caso” di un problema, o come “utente” anonimo di un servizio, e non come individuo singolare e irripetibile.

Lo esprimono bene questi inquietanti “Amanti” di Magritte, sul cui volto è calato un pesante velo opaco che li rende irricognoscibili e – quindi – intercambiabili:

---

<sup>6</sup> A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995.

<sup>7</sup> H. Gardner, *Intelligenze multiple*, Anabasi, Milano 1995.

<sup>8</sup> D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>9</sup> C.G. Jung, *Tipi psicologici*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1969-1993, vol. 6, p. 355.



- il fenomeno reattivo del “culto delle emozioni” (come lo definisce Lacroix)<sup>10</sup>, oggi enfatizzato dall’ideologia del divertimento e dello “sballo”, dalla “chiacchiera” televisiva che riduce il sentimento a oggetto di *gossip*, e persino dalla superficialità plastificata della *fiction* e dalla moda voyeuristica del *reality show*, dove non è tanto importante quanto sia “reale” ciò che si mostra, quanto piuttosto vivere del surrogato delle emozioni altrui. Nel dipinto di Edward Hopper che segue, per esempio, risaltano alcuni elementi che frequentemente si ritrovano nei suoi quadri. Questa coppia è chiusa tra le mura domestiche di un interno borghese, incapace di comunicare: lei è intenta a leggere un libro, a rivivere emozioni altrui e lui guarda curiosamente dalla finestra, scostato dal parapetto come colui che osserva senza essere visto, lo svolgersi di una vita (fuori splende il sole!) che non gli appartiene:



- l’individualismo e il narcisismo, sindrome tipica di un’epoca di diffusa incertezza, in cui si restringe lo spazio del sé (l’“io minimo” descritto da C. Lasch<sup>11</sup>) e si rinchiude l’identità personale (ma anche etica, culturale, religiosa) negli angusti limiti di un’autoreferenzialità sterile e difensiva. Questi angosciati quadri di Tooker esprimono bene il senso di estraneità e alienazione che coglie il cittadino dei grandi centri urbani, nei non-luoghi (la metropolitana, il grande magazzino) che – per dirla con Heidegger – sono “di tutti ma di *nessuno*” e in cui si aggirano esistenze che sono sempre più l’una-accanto-all’altra ma non davvero l’una-con-l’altra e l’una-per-l’altra, individui isolati che hanno tutto in comune ma nulla da dirsi:

<sup>10</sup> M. Lacroix, *Il culto delle emozioni*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

<sup>11</sup> C. Lasch, *L’io minimo*, Feltrinelli, Milano 1996.



- il sentimento della mancanza di senso dell'esistenza (quello che lo psichiatra Viktor Frankl chiamava "vuoto esistenziale"<sup>12</sup>), che spesso trova nell'analfabetismo emotivo una potente cassa di risonanza;
- l'accentuata insicurezza relazionale e l'incapacità di investire in una progettualità esistenziale ed affettiva a lungo termine (es. la crisi della famiglia e della generatività); e perfino la crisi del senso religioso che, nelle grandi tradizioni confessionali, irrigidite talvolta da atteggiamenti moralistici o dogmatici (e non solo riguardo ai dogmi della fede), faticano a ritrovare le ragioni essenziali del legame religioso e comunitario. Bisognerebbe ricordarsi più spesso che il vissuto religioso, come la fenomenologia di Otto o Scheler<sup>13</sup> ha mostrato, è originariamente radicato in un'esperienza di tipo emotivo-affettivo.

A questo proposito mi piace riprendere, dato il contesto in cui mi trovo a parlare, una parabola molto nota del Vangelo secondo Luca<sup>14</sup>, in cui viene narrato di un poveraccio incappato nei briganti, lungo il tragitto da Gerusalemme a Gerico, che lo avevano lasciato spogliato e mezzo morto sul ciglio della strada (nell'immagine troviamo l'episodio rappresentato in un dipinto di Van Gogh):

*"[...] un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione.  
 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino;  
 poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.  
 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo:  
 Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. [...]"*

<sup>12</sup> Cfr. D. Bruzzone, *Ricerca di senso e cura dell'esistenza. Il contributo di Viktor E. Frankl a una pedagogia fenomenologico-esistenziale*, Erickson, Trento 2007.

<sup>13</sup> R. Otto, *Il sacro*, Feltrinelli, Milano 1984; M. Scheler, *L'eterno nell'uomo*, Logos, Roma 1991.

<sup>14</sup> Cfr. Lc 10, 30-37.





Quella che viene raccontata in questo testo è un'autentica metafora di Cristo e del cristiano. La parola più interessante, dal mio punto di vista, è *splanchna*, equivalente della "misericordia" (*hesed*) dell'AT, qui tradotta con "compassione": questo termine designa letteralmente un "fremito del cuore", una commozione profonda. È l'amore viscerale, quasi fisico, con cui Dio ama il suo popolo, come quello della madre che ama il figlio con la unicità di quel corpo che lo ha portato in grembo, partorito e allattato.

Lo stesso verbo (*esplanchnisthe*) si ritrova nell'episodio del "Figliol prodigo" (o meglio, del Padre misericordioso), che perdona il figlio ancor prima che gli venga chiesto: "Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15,20).

È il verbo della tenerezza di Dio e della Chiesa. Infatti, nella parabola del Buon Samaritano è esplicito il mandato a fare altrettanto ("si prese cura di lui"... "abbi cura di lui"), in quella "locanda" che è figura tipologica della Chiesa, dove ci si prende cura l'uno dell'altro con gli stessi gesti del Signore. Non solo con gli stessi gesti, ma con gli stessi *sentimenti*! Come dice, tra l'altro, la Lettera ai Filippesi: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù" (Fil 2,5).

Sarebbe interessante analizzare tutti i verbi che descrivono l'azione del Samaritano, mi limito ad osservare che la prima azione che compie non è interventiva, ma recettiva: "...lo vide e n'ebbe compassione". È "l'occhio del cuore" di cui parla lo psicoanalista Hillman<sup>15</sup>, o quello che si ritrova nel *Piccolo principe*, quando si dice: "Non si vede bene che con il cuore".<sup>16</sup>

Ora, questo atto del *saper vedere* è estremamente importante in un discorso sulla vita emotiva e sull'educazione: l'affettività è infatti articolata in un *sentire* e in un *tendere*, ossia in un atto di recettività e in un atto di responsività.<sup>17</sup> Cogliere una cosa come buona o cattiva, desiderabile o detestabile, implica una risposta di avvicinamento o allontanamento. E infatti il buon Samaritano, "vedendo" e "avendo compassione", dis-allontana l'altro e *si fa prossimo*.

Viene alla mente Lévinas e la sua fenomenologia del volto: quando il volto dell'altro irrompe nel mio orizzonte lo colgo come un appello, un ingiunzione a rispondere<sup>18</sup>. Qui nasce la responsabilità: quando *vedo* e colgo il bisogno, la fragilità, l'indigenza dell'altro come qualcosa che *mi* riguarda. Ecco perché i sentimenti sono essenziali, non per una ragione psicologista, ma per una ragione culturale e persino politica: l'*etica della relazione e della cura* ha origine proprio nella competenza

<sup>15</sup> J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Adelphi, Milano 2002.

<sup>16</sup> A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Bonpiani, Milano 1982, p. 98.

<sup>17</sup> Cfr. R. De Monticelli, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2003.

<sup>18</sup> E. Lévinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova 1985.

emotiva (e non soltanto nei principi universali e astratti del ragionamento morale). Quando colgo l'altro come altro-me e altro-da-me; quando compio un atto di "empatia", direbbe Edith Stein<sup>19</sup>.

Ma per comprendere i sentimenti dell'altro e aver cura in maniera autentica di lui, occorre imparare a comprendere i propri sentimenti e ad aver cura di sé. La retorica della spoliazione e dell'annientamento di sé, dell'oblio di se stessi per mettersi al servizio dell'altro, in questo senso, è rischiosa: l'attenzione la sollecitudine per l'altro non vanno mai disgiunte dalla cura di sé e della propria interiorità. I mistici lo avevano compreso molto bene: basti pensare al "castello interiore" di S. Teresa d'Avila: il tentativo di raggiungere il cuore del sé, dove si incontra l'Altro per eccellenza; o la mistica del cuore (appunto) di S. Teresa di Lisieux, patrona universale delle missioni pur non essendo mai uscita dal chiostro del suo monastero... La massima interiorità coincide con la massima apertura<sup>20</sup>. (Inoltre, non dimentichiamo quanto l'esperienza dei mistici sia poco "spiritualistica": spesso, anzi, essa è accompagnata da tutta una serie di esperienze affettive e sensoriali che la dicono lunga sullo strettissimo rapporto tra spirito e corporeità...)

Ora, se competenza affettiva significa capacità di cogliere il vissuto dell'altro e di corrispondergli, e se tale competenza richiede preliminarmente una consapevolezza della propria interiorità, allora la formazione dovrà accompagnare il soggetto nella graduale scoperta della propria vita emotiva. Ciò significa che il compito primario dell'educazione dei sentimenti non è la rimozione o il controllo – e neppure la semplice promozione dei "buoni sentimenti". Il suo compito è, piuttosto, quello di abituare il soggetto a vivere le proprie emozioni, senza temerle, imparare a nominarle, accettarne il contenuto anche quando non è positivo o piacevole, comprenderne il senso, esprimerle e comunicarle in modo adeguato, e se necessario imparare a elaborarle e trasformarle.

Si tratta di un processo lungo e complesso, che non si improvvisa, e che richiede una capacità che (forse il collega sarà d'accordo, perché riguarda anche l'aspetto cognitivo) oggi va sempre più posta al centro dell'educazione: la *riflessività*. Occorre, cioè, imparare a "pensare il sentire"<sup>21</sup>, in modo che le persone imparino progressivamente a rapportarsi alle proprie emozioni, sappiano stare in contatto con se stesse senza evadere, e siano capaci di interrogarsi sul significato dei sentimenti. È anche questo, come direbbe il teologo Bernard Lonergan, un processo di "autoappropriazione"<sup>22</sup>. La domanda che si fa ai pedagogisti, poi, riguarda sempre il *come*. Sul piano metodologico, accenno concludendo a due strumenti tra i più significativi che la pedagogia fenomenologico-esistenziale ci consegna:

- il primo è la relazione efficace, così come è stata codificata inizialmente da Carl Rogers (nella foto) nel suo approccio "centrato sulla persona"<sup>23</sup>. Soltanto all'interno di una relazione da persona a persona accogliente e non giudicante, in cui siano liberi di esprimere e di esplorare le proprie emozioni, e attraverso la pratica di un ascolto attivo ed empatico, le persone acquisiscono la capacità di rapportarsi al proprio sentire in maniera non distorta;

---

<sup>19</sup> E. Stein, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1998.

<sup>20</sup> Cfr. Teresa d'Avila, *Castello interiore*, OCD, Roma 2000; Teresa di Lisieux, *Storia di un'anima*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.

<sup>21</sup> Cfr. L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

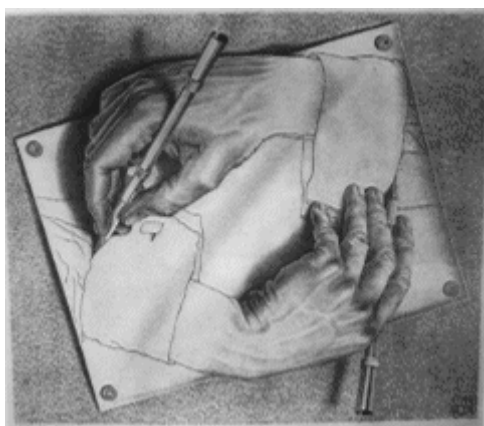
<sup>22</sup> B. Lonergan, *Sull'educazione*, Città Nuova, Roma 1999.

<sup>23</sup> Cfr. D. Bruzzone, *Carl Rogers: la relazione efficace nella psicoterapia e nel lavoro educativo*, Carocci, Roma 2007.





- il secondo è tutto l'ambito delle tecniche narrative e autobiografiche<sup>24</sup>, attraverso le quali il soggetto apprende ad esercitare una riflessività continua sul proprio vissuto: perché il vero sapere dell'esperienza si ottiene non tanto dall'aver vissuto a lungo ma dall'aver meditato ciò che si è vissuto - come sembra suggerire questo disegno di Escher: una mano che scrivendo dà forma a se stessa: così colui che scrive, mentre scrive si scrive...



La finalità principale di queste strategie consiste proprio nel formare un “cuore pensante”, secondo la bella metafora usata da Etty Hillesum (nella foto). Perché possa valere per tutti ciò che la stessa Hillesum, nel suo diario scritto prima di essere deportata e uccisa ad Auschwitz, scrive di sé:

*“Avevo imparato a leggere in me stessa e così ero in grado di leggere anche negli altri”<sup>25</sup>.*



<sup>24</sup> Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi*, R. Cortina, Milano 1996; Id., *L'educazione interiore*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

<sup>25</sup> E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, p. 208.